Al caro prof. Dr. Piero Martinotti
Sempre memore l'autore

IL RITORNO

AL

PRINCIPIO DELLA PERSONALITÀ

PROLUSIONE

letta all'Università di Torino il 18 Novembre 1903

DA

GIUSEPPE ALLIEVO

PROFESSORE DI ANTROPOLOGIA E PEDAGOGIA

TORINO

TIPOGRAFIA S. GIUSEPPE DEGLI ARTIGIANELLI

1904

IL RITORNO AL PRINCIPIO DELLA PERSONALITÀ

PROLUSIONE

letta all'Università di Torino il 18 novembre 1903

La mia vita magistrale, giunta al suo cinquantesimo anno di pubblico insegnamento, volge omai al tramonto, ed io sento il bisogno di rivolgere indietro lo sguardo sul cammino percorso, seguendo il filo di continuità, che collega le memorie del mio passato colla coscienza del presente momento psicologico, a cui sono pervenuto; e siccome la mia esistenza scientifica trascorse entro il recinto scolastico in mezzo a giovani studiosi, ragion vuole che anche in presenza di alunni, che mi fanno corona, io venga ora raccogliendo le fila del mio lavoro mentale.

Salendo la prima volta questa cattedra di antropologia e pedagogia nel gennaio del 1868, io esordiva con una prolusione intitolata *L'Antropologia e l'umanismo*, nella quale io prendeva a sincerare il vero concetto dell'uomo di mezzo alle contrarie dottrine, che o di troppo lo esaltano fino a confonderlo con Dio, o lo abbassano giù giù sino a confonderlo colla natura. Ma a questo punto non si fermava il mio pensiero. Il campo filosofico era in allora combattuto da due scuole di tutto punto opposte, l'idealismo hegeliano, che andava declinando dal suo apogeo, ed il positivismo anglo-francese, che si annunziava ristauratore sovrano della scienza e della vita. La critica di queste due scuole rivali mi portò a concepire sotto nuova forma la dottrina teistica e la spiritualistica, che io contrapponeva alle medesime. Poichè il teismo proclama la personalità dell'essere divino, lo spiritualismo la personalità dell'essere umano,

sicchè nel concetto della personalità rinvengono amendue il loro supremo principio di unità ed armonia. Questo nuovo concetto, che allora mi era balenato alla mente, fece la sua prima apparizione nella mia Prolusione universitaria del 1870, intitolata appunto *Il principio della personalità, base della scienza e della vita.* " Questo principio (io scriveva allora) è quel centro ideale, che vale a comporre le antinomie tra le dissidenti scuole filosofiche nel mondo del sapere, ed i dissidii tra gli elementi sociali nel mondo dell'operare, e questi due mondi della scienza e della vita insieme composti solleva ad una unità superiore, che è il punto di contatto e di armonia di entrambi. Enunciando in una breve e chiara formola questo concetto, poniamo che, senza il riconoscimento speculativo e pratico della personalità, non si dà nè vera scienza, nè vera vita per l'uomo „.

Da quel punto questo principio diventò il pensiero dominante della mia mente, il tema perpetuo delle mie meditazioni, lo spirito animatore de' miei lavori e delle mie lezioni, la mia credenza filosofica rimasta incrollabile e costante in tanto volgere di anni, in mezzo a tante rivolture e volteggiamenti d'ingegni e di dottrine, l'arma della mia critica contro tutte quelle teoriche e quei sistemi che inchiodarono la scienza e la vita sul nudo calvario dei fenomeni sensibili, senza uno spirito che li animi e li illumini. Ora non saprei come meglio suggellare i miei lunghi studi e viemeglio confermare la verità del principio da me professato, se non col mettere in più chiara luce la sua fecondità universale, ponendo in sodo come esso abbracci nella sua virtù comprensiva tutto l'ambito della scienza, la governi nel suo procedimento, ne interpreti i più grandi e fondamentali problemi, e risponda alle più elevate aspirazioni ed esigenze della vita (1).

Io sono: con questo pronunciato un essere personale si desta alla vita, annunzia la propria esistenza, afferma se stesso, rivela sè a se medesimo, e specificamente si differenzia dagli esseri impersonali che esistono, pur non sapendo di esistere. Questa coscienza di sè può essere più o meno viva, più o meno ampia e potente, ma è pur sempre necessaria all'*io*, poichè una incoscienza assoluta

---

(1) « ALLIEVO JOSEPH, professeur de philosophie à l'Université de Turin, se fit remarquer de bonne heure par la netteté et l'ampleur de sa doctrine théiste et spiritualiste, en même temps qu'il fondait une nouvelle méthode de pédagogie, basée sur le respect de l'individualité (*La Grande Encyclopédie* de Paris, tome deuxième, pag. 388) ».

ripugna alla natura di un essere intelligente, qual è la persona. Or bene questa coscienza di sè richiama la più profonda meditazione del pensatore, siccome quella che immensamente importa alla scienza ed alla vita. Anzi tutto essa ci si presenta siccome il primo, il sommo, il massimo di quanti fenomeni si compiono nella vita interiore dell'anima, e come tale va riguardato quale il punto di mossa della scienza, poichè con esso esordisce lo sviluppo del pensiero. E veramente nessun fatto interno può rivestire il carattere di fatto psichico, di fatto umano e propriamente nostro se non è da noi avvertito, notato, più o meno consaputo: in un pensiero, in un sentimento, in un desiderio c'è l'*io*, che dice a se medesimo: io penso, io sento, io desidero. Di qui logicamente si argomenta che la coscienza di sè, tutta propria di un soggetto personale, è l'essenzial postulato, da cui deve pigliar le mosse la speculazione scientifica.

E veramente, in riguardo al punto, da cui deve esordire il processo metodico della scienza, la storia della filosofia e del pensiero umano ci presenta due categorie di sistemi: gli uni muovono dal concetto dell'Assoluto, e sono i sistemi idealisti trascendentali od *aprioristici*, gli altri dai fatti dell'esperienza, e sono i sistemi empiristi od *a posteriori*. I primi vengono a suddividersi secondo il diverso concetto che ci porgono dell'Assoluto, il quale per Hegel è l'essere-nulla, onninamente indeterminato, per Gioberti è l'Ente che crea le esistenze, per Schopenhauer è la volontà incosciente. Anche i secondi si specificano differentemente, secondo la diversa natura dei fatti ed il diverso contenuto dell'esperienza, quali sono il positivismo, il psicologismo, il materialismo. Or bene, tanto gli uni, quanto gli altri presuppongono come postulato e condizione necessaria la coscienza personale di sè. Infatti gli idealisti trascendentali mal potrebbero proporre il loro Assoluto e distinguerlo da ogni altro, se non ne avessero interiore consapevolezza. Lo stesso Schopenhauer, che muove dal concetto supremo di una volontà assoluta affatto *inconsciente*, debb'essere conscio di questo suo punto di mossa, compromettendo così fin dalle prime le sorti del suo sistema, perchè nega alla volontà assoluta quella coscienza, di cui egli medesimo non può far senza. Già Seneca si meravigliava che altri neghi a Dio quella coscienza personale, che possiede egli medesimo, e non sapeva comprendere quei filosofi, i quali avvisano che " mentre hanno un'anima, la quale prevede e governa con intelligenza ciascuna cosa entro se medesima e fuori di sè, questo tutto, in cui noi siamo compresi, sia privo di pensiero e agisca come

una forza cieca, un principio di azione senza la coscienza dei proprii atti „ (1). Passando ai sistemi della seconda categoria, i fatti, da cui si vorrebbe determinato il processo metodico del sapere scientifico, possono appartenere o al mondo esteriore della natura, o al mondo interiore dell'anima. Ma di qualunque specie essi siano, è pur giuocoforza che chi si fa ad interpretarli per comporne la scienza, ne abbia coscienza, li riguardi come un oggetto del proprio pensiero, li rivesta di un carattere psichico soggettivo. Inoltre, il fatto non solo debb'essere avvertito interiormente e consaputo, ma per essere interpretato ed elevato nella sfera della scienza abbisogna di una luce che lo illumini, e questa luce ideale non può irraggiare se non da una mente personale. *Io penso, dunque sono:* questo pronunciato di Cartesio era per lui la prima parola della filosofia. La scienza deve procedere, come da suo primo postulato, da un fatto psicologico che esprima la personalità umana, e non già da un fatto cosmico, quale sarebbe *esiste la natura*, essendochè il cosmo e le sue leggi sono un libro chiuso, una mera incognita senza la mente che lo interpreta.

La coscienza personale è l'*io*, che rivela sè a se medesimo. Ora quali sono le rivelazioni della coscienza interiore? L'*io* sente di essere uno od identico con se medesimo, di possedere un'esistenza effettiva e reale, si riconosce e si afferma una sostanza sussistente, attiva, semovente, operosa, che svolge la sua intima virtù in una moltiplicità di pensieri, di affetti, di voleri, ed in sè li raccoglie ad unità. Ecco la prima rivelazione della coscienza. " Che cosa significa (dimanda il Vacherot) (2) aver la coscienza di sè? Vuol dire sentirsi uno, identico, attivo, libero nell'essenza della sua attività. È vero che l'uomo non sente tutti questi attributi del suo essere se non negli atti che li manifestano, che la coscienza è il sentimento del me in azione; ma sarebbe abusare di un'astrazione metafisica il fare la distinzione dell'essere in sè e dell'essere in atto, e pretendere che se la coscienza coglie l'uno, l'altro le sfugge „. Il primo, il massimo errore della scuola positivistica sta nel disconoscere questo gran fatto interiore, che l'*io* umano è conscio di essere non già un mero fenomeno od un insieme complessivo di fenomeni, bensì una sostanza individua e sussistente in sè, riconosce se stesso non come una mera sensazione, un pensiero, un

(1) *De divina Providentia,* 3.
(2) *La science et la conscience,* pag. 167.

desiderio, ma come un soggetto sostanziale che sente, pensa, desidera. Il positivista, negando la sostanzialità personale dell'*io* conscio di sè, distrugge fin dalle prime il fondamento medesimo del suo sistema, contraddicendo a se medesimo. Poichè quell'*io* individuo personale che egli vorrebbe bandire siccome vana illusione da ogni angolo del mondo scientifico, relegandolo fra la caterva interminabile dei fenomeni, gli si affaccia di continuo davanti alla mente, afferma sempre mai la sua presenza, s'insinua nel lavorìo del suo pensiero, ed egli stesso, pur mentre si affanna per scongiurarlo, scrive il proprio *io* nelle pagine del suo libro, in capo al suo volume. Io che interpreto innumerevoli e svariatissimi fenomeni e tutti li raccolgo ad unità ideale, di necessità debbo pur essere assai più di un nudo fenomeno.

La persona non solo avverte la propria esistenza, non solo sa di essere una sostanza individua, permanente, fornita di una sussistenza tutta sua, ma si riconosce altresì e si afferma siccome una forza, una energia, un'attività, e non una forza qualsiasi, ma un'attività volontaria, semovente, spontanea, arbitra del proprio operare. Ecco altra rivelazione della coscienza. L'attività libera, personale dell'*io* umano venne validamente propugnata e profondamente illustrata da Amedeo Fichte nella sua *Destinazione dell'uomo*, dove egli scrive: " Io voglio che ciò che denomino me, ciò, di cui ho coscienza come della mia persona... sia alcunchè in sè e per sè. Voglio essere la ragione ultima di quanto avviene in me... Voglio manifestare nel mondo ed in infinite guise la forza interiore, latente nel mio seno... Mi sceglierò uno scopo nel pieno uso della mia libertà, e quindi vorrò conformemente a questo scopo. La mia volontà, indipendente da ogni straniera influenza, metterà in moto il mio corporeo organismo e ancora quanto mi circonda, e le forze della natura che partecipano alla mia esistenza obbediranno alla sola potenza della mia volontà „ (1). Fichte non si tenne pago di esaltare quest'attività volontaria propria della persona, ma trascorse fino a riguardare il *non io* non come una realtà distinta ed oggettiva, ma quale una mera creazione del soggetto pensante. Lo Schopenhauer, muovendo dalla volontà considerata come il sommo dell'essere e del sapere, ha presentito che il concetto della personalità è il principio supremo da cui muovono ed a cui vanno a metter capo tutte le idee del pensiero, tutte le azioni della vita; ma avendola spo-

(1) Op. cit., parte 1ª, *Il dubbio.*

gliata della coscienza di sè, le ha con ciò tolto il carattere personale, confondendola colle forze fisiche della natura, alle quali egli attribuisce pur anco la volontà, abusando stranamente di siffatto vocabolo. No, l'attività volontaria non alberga nella cieca ed inconscia natura, ma nell'essere personale: essa è la fonte secreta, inesauribile, da cui prorompe tutta la corrente della vita umana, ed a cui rifluisce con perpetuo circolar movimento. Il *voglio* pronunciato dall'*io* attesta l'atto di una coscienza personale ed annuncia il lavoro. S'intende da sè che questa forza, quest'attività interiore dell'*io* non è una volontà cieca, inconsapevole di sè, bensì illuminata dall'intelligenza, essendochè chi dice coscienza, dice conoscenza, e propriamente conoscenza di sè.

Le rivelazioni della coscienza si stendono più in là. La persona non solo si riconosce una sostanza individua, sussistente in sè, fornita di attività volontaria, ma è pur consapevole che l'unità e l'identità del suo essere, espressa col vocabolo *io*, si manifesta sotto una moltiplicità e varietà di modi e di fenomeni, e che nell'interiorità di se medesima si compie un processo di pensieri, di sentimenti, di desiderii che si succedono senza fine e s'intrecciano insieme. E mentre assiste allo svolgersi di questo dramma interiore, di cui è spettatore ed attore ad un tempo, l'*io* sa che questi pensieri, questi sentimenti appartengono a lui e non ad altri, sono veramente suoi e costituiscono la sua vita propria, intima, incomunicabile. Però vita intima non significa punto vita isolata, chiusa ermeticamente in se stessa, scissa da ogni contatto esteriore. Erroneamente Leibnitz ha sentenziato che " le monadi non hanno finestre onde qualche cosa possa entrarvi od uscirne „ (1). Il vero si è che tra l'*io* ed il *non io* scorre un perpetuo concambio di vita. L'*io* umano sente sibbene di essere lui, di vivere in sè, non confuso colla realtà esteriore; ma sente pur anco di avere natura finita e circoscritta, per cui non basta a sè solo, riconosce la necessità di convivere in comunanza di vita con altri esseri da lui distinti; e quindi si espande nell'universo, vi attinge il suo vital nutrimento, ne accoglie le impressioni, facendone tesoro, lo lavora, lo trasforma, lo ricostruisce idealmente dentro di sè, e partecipando alla vita universale delle esistenze, rende più intensa e più ampia la propria in mezzo agli oggetti delle sue gioie e dei suoi dolori, dei suoi amori e dei suoi odii, delle sue

---

(1) *Monadologia*, 7.

speranze e dei suoi disinganni. In ultimo, il senso intimo ne informa pure, che la vita intima nostra propria, la quale si svolge dentro ciascuno di noi, si manifesta sotto due forme spiccatamente diverse, mentale l'una, che dirittamente rampolla dallo spirito, fisica l'altra, che più propriamente si attiene all'organismo corporeo.

Raccogliamo le idee. La coscienza personale è il primo, fondamental pronunciato da cui esordisce la scienza. La persona, sostanza individua, sussistente in sè, volontariamente attiva; l'unità e l'identità dell'*io* nella moltiplicità e varietà dei suoi modi e dei suoi fenomeni; la vita intima ed individuale intrecciata colla vita esterna e comune; la vita mentale svolgentesi insieme colla vita organica. Ecco le rivelazioni della coscienza personale, rivelazioni, che costituiscono le prime, spontanee intuizioni dello spirito umano, salde, inconcusse, irrepugnabili. Ora da ciascuna di queste rivelazioni la ragione vede spuntare una serie ordinata di problemi, che ammanniscono la materia, su cui la scienza ordisce le sue trame e compie il suo lavoro speculativo.

Questa forza interiore libera, intelligente, che mi conferisce il carattere di persona in che risiede, quali sono i limiti che la circoscrivono, e come si conserva indestruttibile in mezzo alle forze antagonistiche dell'universo? Il mio essere, che io sento finito, limitato, insufficiente a sè, debbe pur aver avuto un'origine. Donde viene esso mai? Qual è la sua intima costitutiva essenza? Quale la sua finale destinazione? Come si concilia l'unità semplicissima dell'*io* colla molteplicità delle sue potenze, colla varietà indefinita de' suoi fenomeni? Io posseggo una vita interiore, che è tutta mia, ed un'altra, che mi è comune cogli esseri esterni. Or come posso conservare intatta la personalità mia, mentre va immersa nel mare immenso della vita universale? Spirito e materia stanno consociate insieme nell'unità del mio essere. Ma qual è la loro specifica natura, le leggi proprie dell'uno e dell'altra ed il modo diverso del loro operare, ed in mezzo a tante discrepanze come si salva la loro comunanza di vita? Se il mio essere personale sentesi limitato e non basta a se solo, forsechè non importa l'esistenza di un essere personale infinito ed assoluto? Ed in che differisce la personalità dell'uno e dell'altro? Quali sono le differenti nature specificamente proprie degli esseri svariatissimi, i quali coesistono in quest'immenso universo, che mi circonda e mi avvolge da tutte parti? Da quali forze sono essi posti in moto, da quali leggi governati? Come si spiegano le loro vicendevoli influenze? Dove andrà a risolversi tutto questo in-

cessante, faticoso, irrequieto lavorìo cosmico? " Queste cose che 'l ciel volge e governa — Dopo molto voltar che fine aranno? „ (1).

Ognuno sente la gravità somma di questi fondamentali problemi ed intravvede i molti altri che vi sono implicati: è tutto un campo vastissimo di ricerche, le quali riflettono l'origine e la finalità delle esistenze, il mondo della natura ed il mondo dello spirito, le persone e le cose, l'umanità e Dio. Di qui già ci è dato contemplare con uno sguardo generale l'immensa distesa della scienza sino ai punti remoti, dove essa può spingere le sue indagini. Così coscienza e scienza sono i due poli, fra cui si muove il mondo della speculazione: la coscienza ci rivela la personalità dell'essere, ed alla luce di questo principio la ragione costruisce la scienza.

E qui siami lecito di riferire un passo di un mio scritto pubblicato or sono più di sei lustri, ove già io accennava a siffatto principio. " La scienza importa *chi* la costruisca e la posseda, e *colui* che è sommo Vero e sommo Essere ad un tempo. Ora il *chi* ed il *colui* implicano la personalità dell'essere; e per conseguente il soggetto facitore della scienza occorre che sia singolare, sussistente, conscio di sè e del diverso da sè, ma finito, ed è l'*io*, l'essere personale umano; l'oggetto poi supremo, in cui termina la scienza siccome in ragione ultima de' suoi teoremi, occorre che sia anch'esso singolare, sussistente, conscio di sè e del diverso da sè, ma in modo infinito, ed è l'essere personale divino. Togliete al soggetto della scienza la sua personalità e singolar sussistenza consapevol di sè, o confondendolo coll'inconscia e cieca materia, o trasformandolo in un universale aristotelico (*o riducendolo ad un mero fenomeno senza sostanza*), e non vi sarà più *chi* faccia la scienza. Togliete all'oggetto finale della medesima quella personalità infinita sua propria, per cui esso non solo sussiste in sè e per sè distintamente dalla realtà finita, ma altresì è di questa medesima realtà cagion prima, efficiente, libera e fine ultimo, e non vi sarà più *colui*, che come Verità sussistente contiene la ragion di tutto l'essere e di tutto il sapere „ (2).

A porre in più chiara luce la fecondità del principio enunciato, giova discendere dall'ampiezza generale della scienza ad alcuni particolari accenni relativi alle discipline speciali. Avvi una scienza, che nella sua vastissima orbita comprende altre moltissime scienze mi-

---

(1) Petrarca, *Il trionfo della Divinità*, vers. 17, 18.

(2) *Il postulato della filosofia secondo* Ernesto Naville, pubblicato nel *Campo dei filosofi italiani*, gennaio 1871.

nori, voglio dire l'antropologia. Or bene essa posa tutta quanta su questo concetto supremo dell'uomo, che ne esprime l'essenza costitutiva: l'uomo è mente informante un organismo corporeo; e siccome la mente, che è un soggetto fornito d'intelligenza conoscitiva e di attività volontaria, conferisce all'uomo il carattere della personalità, così può altresì venir definito una persona incorporata. Questo generalissimo concetto antropologico poi scende ad informare tutte quelle svariatissime discipline, che dall'antropologia si diramano siccome da comune lor tronco, perchè riflettono la personalità nuova sotto i suoi moltiformi aspetti. A tal uopo necessita tenere ben fermo in mente, che la persona umana sovrasta per eccellenza e nobiltà di natura su tutto il corporeo universo; ma finito qual è, sottostà alla personalità infinita divina. Non bisogna mai perdere di vista questa dualità di esseri personali, che si richiamano e si corrispondono; poichè, tolta la prima, l'uomo rimane oltraggiato nella sua dignità personale e diventa una cosa; tolta la seconda, si apre il varco al più ignobile egoismo, alla libertà più sfrenata, alla più selvaggia indipendenza. L'uomo riconosce l'esistenza di un essere personale infinito, dacchè egli stesso è una persona finita, e con esso si congiunge con un vincolo d'intelligenza e di amore. Questo vincolo costituisce la religione, la quale forma l'oggetto della disciplina religiosa. La religione importa la sostanzial distinzione tra due esseri personali, l'uno dei quali, siccome infinito, genera nell'altro, che è finito, l'obbligo dell'adorazione. Il dovere, oggetto della scienza morale, trova anch'esso la sua ragione spiegativa nell'idea della personalità. Infatti il dovere importa per una parte una legge morale, che lo imponga e quindi un essere personale infinito, che comandi l'osservanza dell'ordine; per l'altra, un soggetto moralmente libero, che sia capace di effettuarlo. Ora l'uomo, in virtù della sua intelligenza, si solleva al concetto dell'ordine universale e dell'ordinatore supremo, e quindi di una legge morale assoluta e di un fine ultimo, a cui si conosce indirizzato, e ad un tempo sente di essere moralmente obbligato di conformare la sua libera attività alla norma di quest'ordine universale. Il diritto, oggetto della scienza giuridica, si radica anch'esso nella natura della persona umana, la quale essendo stata elevata dalla personalità divina alla dignità di essere, avente ragione di fine, può per ciò stesso ragionevolmente esigere di essere rispettata come persona e non trattata come cosa. Questa podestà morale, che abbiamo, di operare il nostro perfezionamento, senzachè altri abbia ragione di deviarci dal nostro fine, costituisce

appunto il diritto. Oggidì noi assistiamo con viva compiacenza al crescente e prospero svolgimento di un nuovo gruppo di nobili scienze coltivate con intenso ardore, voglio dire le scienze sociali, che nella loro amplissima orbita comprendono le scienze giuridiche, politiche, economiche, civili. Or bene la società, che costituisce il campo delle loro indagini, si regge appunto sulla personalità viva dei singoli individui che la compongono, ed a riguardarla in tutta l'ampiezza della sua natura va concepita siccome la libera ed intelligente convivenza di persone umane, che insieme lavorano nel tempo l'ideale eterno della loro perfezione propria e comune sotto l'impero provvidenziale dell'Essere personale divino, in cui si muove, vive e sussiste l'umanità. Io ho discorso di proposito quest'argomento in una monografia intitolata: *Introduzione allo studio delle scienze sociali*, rilevando come la personalità umana sia il loro principio supremo e generatore. Qui parmi solo conveniente di ricordare, come in quello scritto io derivava il diritto di proprietà dalla natura medesima della persona. Poichè la mente nostra " tiene con sè congiunto come naturalmente *suo* l'organismo corporeo, perchè lo informa di sè, lo avviva, lo adopera come strumento dei suoi intendimenti e voleri. La prima ed originaria proprietà è il corpo nostro proprio: poi vengono le cose esterne, che congiungiamo con noi con doppio vincolo, fisico e morale, siccome strumenti del nostro perfezionamento „ (1); di qui la ragione spiegativa del lavoro ed il criterio del suo valore economico e morale.

Fra le discipline particolari, di cui facciamo parola, emerge sublime per la sua singolarissima importanza speculativa e sociale la pedagogia. Oggi più che mai essa reclama un supremo principio vitale, che risponda al suo altissimo còmpito, ricomponga ad unità di organismo potente la sua squilibrata compagine e le additi l'ideale suo, verso cui cammini franca e sicura. Educare nell'alunno la mente ed il corpo insieme composti a vita comune, illuminare l'intelligenza sua anelante alla conquista del sapere, disciplinare il libero volere alla scuola della vita, formare il carattere che rispecchi l'individualità tutta sua propria, gli assicuri la signoria di se medesimo, lo rinfranchi nell'adempimento dei suoi doveri, nell'esercizio dei suoi diritti, nelle lotte della vita senza smentirsi mai, sicchè possa dire a se stesso: sono io, che penso, io che sento e voglio, io che mi

---

(1) Op. cit., pag. 56

educo, sorretto dal magistero altrui, inspirato dall'idea di Dio e dell'immortalità: è questa l'educazione conforme alla dignità della natura umana, ma gli è evidente ch'essa riposa tutta quanta sulla personalità dell'alunno, non disgiunta dalla personalità dell'istitutore, subordinate amendue a quella di Dio. I propugnatori della nuova scuola positivistica vanno proclamando la somma importanza dell'autodidattica e dell'educazione del carattere, e se ne fanno banditori come di una loro scoperta; ma con ciò non si avvedono, che danno una smentita alla loro dottrina, la quale facendo dell'*io* umano un mero fenomeno senza sostanza, e rigettando fra le illusioni la libertà dello spirito, toglie di mezzo quella personalità, per cui l'alunno colla sua interiore energia conquista le conoscenze e vi attinge la fermezza incrollabile del volere.

Le scienze speciali, che qui ho chiamato a rapida rassegna, contemplano l'uomo sotto questo o quell'altro suo aspetto; ma anche in quelle altre, che hanno per oggetto lo studio della natura fisica circostante, la virtù del principio della personalità non manca di far mostra di sè. Basti all'uopo un solo accenno. Concetto supremo dominatore delle scienze naturali è quello di forza, alla quale si richiamano i fenomeni cosmici come effetti alla loro causa. Or bene il nostro *io* personale ci si manifesta come la vera, la prima forza, come una energia viva, un'attività sussistente e conscia di sè. La mera esperienza sensibile ci informa bensì, che i fenomeni naturali tengono dietro gli uni agli altri, ma non ci attesta che i precedenti sono cause, che hanno per effetto i susseguenti, ci mostra un vincolo di successione esteriore, ma non d'intrinseca causalità. Ma il concetto di forza efficiente e causatrice, che i sensi non ci rivelano nella natura, sorge spontaneo e lucido nel mondo interiore della coscienza. Io formo, ad esempio, un proposito deliberato e lo traduco in atto: ecco un fatto psichico, che proviene da me come da cagion sua; tanto è, che io sento di doverne rispondere in faccia alla mia coscienza ed a Dio. Adunque il concetto di forza ha le sue prime origini nel mondo interiore della nostra attività personale, e di qui lo riscontriamo poi nel mondo esteriore della natura. Lo Schopenhauer s'immagina di rinvenire la volontà nelle forze cieche della natura, riducendo così il concetto di forza a quello di volontà e subordinando quella a questa. Il vero si è che la volontà sussiste davvero in noi, come forza vera e conscia di sè, e che appellare volontà le forze inconscie del mondo organico ed inorganico è un abusare del significato dei vocaboli.

Il principio antropologico da me propugnato è antico quanto l'uomo, il quale intuisce per natura la personalità del suo essere, ma è pur fecondo di novità e di progressivo sviluppamento, perchè ammette insieme armonizzati i due supremi fattori della scienza, voglio dire l'esperienza, che apprende la fenomenalità delle cose, e la ragione, che coglie il loro essere sostanziale. Poichè l'*io* umano incessantemente si manifesta nel mondo fenomenico dell'esperienza, ripetendo di sè col Poeta: " Trasmutabile son per tutte guise „ (1), ma nella continua successione dei suoi fenomeni conserva la sua unità sostanziale, e spazia colla ragione in mezzo alle universali idealità delle cose. La nuova scuola positivistica, sorta un mezzo secolo fa, è venuta a proclamare il còmpito altissimo, che spetta all'esperienza nella costruzione del sapere, le ha impresso un nuovo potentissimo impulso, ne ha rinforzata l'efficacia, corredandola di acconci strumenti, favoreggiando le indagini della scienza ed arricchendola di nuove scoperte. In ciò essa merita i nostri applausi: qui sta la ragione de' suoi stupendi progressi e delle sue grandi ambizioni. Ma non si fermò a questo punto: essa esaltò l'esperienza sensibile siccome l'unica e suprema ed assoluta fonte di tutto lo scibile umano, rigettò tra le illusioni tutto ciò, che trascende i suoi confini, assegnò unico oggetto alla scienza i fenomeni disgiunti dalle sostanze e respinse la ragione siccome facoltà trascendente che contempla la sostanzialità delle cose. Qui sta la causa della sua debolezza, la ragione del suo presente decadimento, il titolo della sua condanna. Cosa singolare! Voi credete alle informazioni de' sensi ciecamente, illimitatamente, senza dimostrarne l'infallibile testimonianza, e negate fede a quella solenne voce interiore che vi parla della personalità vostra propria. No, la mente umana non può fermarsi ai confini dell'esperienza, come alle colonne di Ercole: i grandi problemi dell'esistenza, soffocati dalla vostra dottrina, risorgono davanti alla ragione e le si impongono irremovibili. Voi non riuscirete mai a cancellare dalla coscienza del genere umano questo indestruttibile sentimento, che noi non siamo sfuggevoli fenomeni, quasi ombre erranti alla ventura nel deserto, bensì persone vive, forniti di una ragione che trascende la cerchia dell'esperienza sensibile e si innalza alle supreme idealità della vita. Gli ingegnosi apparecchi meccanici, di cui avete forniti i vostri laboratorii di psi-

---

(1) *La Divina Commedia, Paradiso,* canto V, verso 99.

cologia sperimentale, potranno procacciarci nuove ed interessanti notizie intorno la vita sensitiva dell'uomo esteriore, ma non ci sapranno dir nulla intorno i misteri dell'anima, il secreto lavorìo della sua vita intima, le sue sublimi aspirazioni. Lo spirito umano possiede anch'esso, mi si permetta l'espressione, il suo calorico latente, che non si manifesta a nessun apparecchio esteriore.

Senza ideale non si vive da uomo, non si vive personalmente; e l'ideale vero non ci viene da una scuola, la quale insegni che la vita umana si risolve tutta quanta in un gabinetto di fisiologia, non ci viene dalla nuda esperienza. Essa mi dirà quello che io *sono di fatto*, o integro o corrotto che io mi sia; l'ideale invece mi rivela quello che io *debbo essere:* quello dell'esperienza è l'ideale del momento che passa, del punto che scompare; il vero ideale abbraccia l'universalità del tempo e dello spazio. Forza è riconoscerlo: le menti pensanti accennano qua e là al risveglio dell'idealità, alla necessità di svincolarsi dallo strettoio di questo empirismo, che ci pesa addosso come una cappa di piombo, e sentono l'esclusivismo e l'insufficienza scientifica delle dottrine positivistiche. Però se questo risveglio spiritualistico è cosa che conforta e rinfranca, le menti non sono ancora concordi nel concetto dell'ideale, di cui sentono il bisogno: quindi sorge il problema: l'ideale della vita è forse una sublime astrazione, frutto di un lungo ed astruso ragionamento, o un idolo foggiato dalla fantasia, o una pura idea platonica, avvolta in una nube olimpica?

Il principio antropologico, che siamo venuti fin qui tratteggiando, contiene in sè lo scioglimento del proposto problema. Da tutte le cose fin qui discorse apparisce che l'ideale, di cui facciamo parola, 1° non va ricercato nel mondo finito e sensibile dell'esperienza; 2° deve rispondere alla natura personale e ragionevole dell'umano soggetto. Ora il nostro *io* è una realtà vivente e sussistente in sè; per conseguente il suo ideale debbe anch'esso sussistere in realtà e non già essere niente più che una mera astrattezza, una più o meno vaga creazione della mente o della fantasia. Ma non basta all'uopo una realtà qualsiasi, bensì occorre una realtà personale, affinchè risponda alla personalità dell'umano soggetto. Ciò non è ancor tutto. L'ideale, come tale, trascende sempre il soggetto che lo vagheggia e che si argomenta di tradurlo in atto. Dunque la persona umana non può rinvenire l'ideale della sua vita in un essere personale finito, qualunque esso sia, bensì in un soggetto personale infinito, val quanto dire in Dio. La personalità divina è l'ideale

della persona umana, perchè in quella risplende viva e reale tutta l'infinita eccellenza propria della persona, mentre in questa la perfezione è finita ed ancora in via di esplicamento. Nè altri ci appunti di contraddizione, perchè proponiamo un ideale che è ad un tempo una realtà. La contraddizione scompare quando si distingua che Dio è il tipo ideale di perfezione a nostro riguardo, mentre riguardato in se stesso è una vivente realtà.

Sursum corda, è la voce dell'ideale. *In alto*, non solamente i cuori, ma gl'intelletti ed i pensieri. L'uomo si muove in Dio, principio della sua vita, fine della sua esistenza. *Deus, in quo vivimus, movemur et sumus.* (S. Paolo, *Atti apost.*, XVII, 28).